

La produzione ed il commercio dello zafferano nel contesto della fioritura mercantile del basso Medioevo all'Aquila

Negli Statuti medievali della città dell'Aquila v'è un capitolo, precisamente il 576, che ordina, a coloro che coltivano zafferano, di importare da fuori Aquila un quantitativo di grano pari a quello che si sarebbe prodotto nel caso la terra coltivata a zafferano fosse stata, viceversa, adibita alla coltivazione di grano.

Ma è bene leggere il capitolo:

De habentibus sofferanam quod pro compensatione deferant ab extra Aquilam granum.

Item quod si quis habeat et habere voluerit in districtu et pertinentiis Aquile sofferanam, in terris habens teneatur et debeat portare ad Civitatem Aquile, extra districtum dicte Civitatis, pro quolibet quartario terre sementis, ubi habet et habebit sofferanam, quartaria boni grani duo et quilibet habens sofferanam in eisdem terris de pertinentis Aquile teneatur ad istam rationem et ratam granum extra districtum Aquile portare et quod portans granum ipsum dicto modo, legitime probet et doceat, Executoribus capitulorum Civitatis eiusdem, se granum ipsum dicto modo portasse; et qui contrafecerit teneatur solvere, pro qualibet cupa grani quam non deferret, carlenum argenteum unum; et annuatim per quodlibet Locale de habentibus sofferanam in terris et quanta et quante sint terre Executores capitulorum inquirent; et dictum capitulum executioni mandent, sub pena salarii eorum unius mensis (1).

Dal capitolo chiaramente si evince quanto peraltro è ampiamente dimostrato da un attento esame del notariato aquilano relativo al periodo della grande fioritura mercantile della città, ovvero che gli imprenditori agricoli tendevano ad investire in un'agricoltura, che non

(1) *Statuta Civitatis Aquile* a cura di A. Clementi, Fonti per la Storia d'Italia edite dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1977, pp. 327-328.

certo ricca di per sé, ove non curata con un'accorta pratica di miglierie, si sarebbe ridotta al ruolo di agricoltura di mera sopravvivenza. Il che non era appunto.

Ma dal capitolo altrettanto chiaramente si evince tuttavia che l'agricoltura non riusciva a sopperire alla crescente domanda. È stretta tra due esigenze di fondo: assicurare il rifornimento alimentare di una città che in alcuni mesi dell'anno raddoppia la popolazione (ovvero quando ritornano le greggi e nel periodo delle fiere) e la necessità di fornire prodotti altamente specializzati, che incrementino afflusso di moneta e di mercanti, quale ad esempio lo zafferano.

Le due esigenze non possono contemperarsi come dimostra il capitolo 576 degli Statuti.

La campagna aquilana, avara per l'altitudine e, salvo poche zone di pianura, per l'aridità è, viceversa, adattissima alla coltura dello zafferano. Tuttavia l'esigenza di sopperire ai bisogni alimentari fa porre queste condizioni ai coltivatori di zafferano. È indubbiamente un'agricoltura vivace, anche se non ricca. La diffusa mobilità fondiaria ne è la riprova.

La mobilità della proprietà non si verificava infatti solo per piccoli o piccolissimi appezzamenti, ma si verificava anche per quelli più cospicui. La cura nella tenuta di queste terre si può desumere dai contratti di locazione dove ricorrono condizioni imposte dal locatore, quale quella di decidere perfino quante arature il locatario avrebbe dovuto effettuare e la natura delle semine (2).

L'estensione della coltivazione dello zafferano era notevolmente larga. Se consideriamo un bando della camera aquilana, piuttosto tardo (è del 22-29 settembre del 1569), ma tuttavia del periodo della massima espansione della coltura — bando con il quale si rendeva nota la normativa per la coltivazione e la vendita dello zafferano —, ebbene ci si può facilmente rendere conto delle zone di maggiore produzione. Il bando fu pubblicato infatti in Bagno, Ocre, Monticchio, Fossa, Casentino, Sant'Eusanio, Villa Sant'Angelo, Tussio, Stiffe, Campana, Fagnano, Fontecchio, Tione, S. Maria del Ponte, Goriano della Valle, Beffi, Rocca Preturo, Acciano, S. Benedetto, Collepietro, Civitaretenga, Caporciano, S. Pio, Castelnuovo, Prata, S. Nicandro, Poggio Pienze, Pienze, Onna, Tempera, Bazzano, Arischia, Pizzoli, Barete, Preturo, Coppito (3).

(2) Cfr. A. CLEMENTI, *L'Arte della lana in una città del regno di Napoli (secc. XIV-XVII)*, L'Aquila 1979, soprattutto il cap. V.

(3) Antico Archivio Aquilano (d'ora in poi A.C.A.) in Archivio di Stato dell'Aquila, U9/1, cc. 114r, 140v.

Ma non solo nel contado aquilano si effettuò tale coltivazione. Dice molto sinteticamente lo studioso giapponese Hidetoshi Hoshino che con tanta diligente cura ha studiato *i rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel Basso medioevo*:

Un'altra merce importante quanto la lana e la seta era lo zafferano, preziosa spezia richiesta particolarmente nella zona germanica, il cui commercio era assai fiorente in alcune fiere di carattere internazionale, quali quelle di Ginevra nel sec. XV e di Lione del sec. XVI. L'attività esercitata dai mercanti norimberghesi in collaborazione con quelli aquilani per l'esportazione dello zafferano risale, secondo i documenti, agli anni '40 del Quattrocento. Tuttavia, fino agli ultimi anni dello stesso secolo, quando si insediò a L'Aquila una grossa colonia di mercanti germanici, al commercio partecipavano molti mercanti fiorentini che inviavano il prodotto a Ginevra, a Lione e a Venezia per via terrestre, passando per Firenze e Bologna. La merce poteva essere spedita naturalmente anche per via marittima, dalle città portuali abruzzesi a Venezia, dove risiedevano i grandi mercanti della Germania meridionale.

Nel basso Medioevo la produzione dello zafferano non era limitata soltanto alla nostra regione, ma si estendeva anche alla Spagna catalano-aragonesa, alle Marche, alla Toscana, alla Lombardia, alla Campania e alla Puglia. Trattandosi di merce costosa, ad uso essenzialmente culinario e in parte medicinale, non era destinata al consumo di essa. Forse per questi motivi la spedizione dello zafferano da L'Aquila veniva effettuata soltanto quando i mercanti ricevevano l'ordinazione. A differenza di quelli relativi a lana e seta, consumate per usi industriali, i dati sulla vendita dello zafferano a Firenze ci sono pervenuti in misura veramente limitata. Ne possediamo tuttavia un gruppo riguardante le vendite effettuate a Ginevra negli anni 1459-1464. Le merci furono spedite da L'Aquila per iniziativa di due grandi mercanti abruzzesi, Pasquale di Santuccio dell'Aquila e Paolo di Sanitate di Sulmona, con destinazione Firenze, da dove vennero indirizzate alla compagnia fiorentina della Casa di Ginevra. Ricostruiti dagli estratti-conto mandati da Ginevra alla compagnia di Tommaso di Luigi Ridolfi di Firenze che curò l'operazione di transito, questi dati rimangono forse unici per testimoniare il commercio dello zafferano di sicura origine abruzzese effettuato all'estero nel basso Medioevo. Osserviamo che la cospicua partita venne acquistata particolarmente dai grossisti-merciai di Ginevra e da alcuni capitalisti di Norimberga; questi ultimi si recarono anche a Lione per comperare la stessa merce abruzzese.

A differenza della situazione odierna, in cui la produzione si effettua soltanto a Navelli, nel basso Medioevo lo zafferano era prodotto in varie aree abruzzesi. Secondo il manuale di mercatura compilato da un mercante tedesco che visse a L'Aquila ai primi del Cinquecento, i principali luoghi di produ-

zione erano Castel di Sangro, Celano, L'Aquila, Pescina, Popoli, Sulmona, Tagliacozzo e Tocco da Casauria.

Ad essi possiamo aggiungere le altre località minori: Pettorano, Goriano, Magliano. Nel 1480 la compagnia degli Strozzi di Napoli fece un contratto di accomandita con un fiorentino abitante a Napoli per gli acquisti dello zafferano da spedire in Lombardia e alle fiere di Ginevra e Lione: il valore della merce trattata dal 15 novembre al 2 dicembre ammontò a duc. 1927 s. 4 d. 5 a oro. I luoghi di acquisto furono così distribuiti (4):

Tagliacozzo	lb. 615	on. 8
Sulmona	401	8 1/4
Pettorano	214	1 1/2
Goriano	87	1 3/4
Magliano	49	8
	lb. 1366	on. 2 1/2

Non è facile in ogni modo stabilire con esattezza i limiti dell'areale peninsulare della coltura. Dalla Sicilia ove presumibilmente vi fu importata dagli Arabi essa si diffuse ovunque trovò terreno e clima propizi: in Calabria, dov'era ancora coltivato, benché, in piccolissima misura, verso la fine del secolo XVIII; nell'Umbria, donde scomparve solo nella seconda metà del 1600; nella Toscana, dove fin dal 1256 sviluppava nel contado di Volterra, in quello di Pisa, di Siena, di Montepulciano ed in Val d'Elsa, Val d'Era e Val d'Osso.

In ogni modo in Abruzzo lo zafferano era ampiamente coltivato nel sec. XIV come dimostra la rubrica degli Statuti aquilani, ma come ci dimostra ancor più (data la difficile datazione degli Statuti) il Pegolotti nella sua *Pratica della Mercatura*, divulgata appunto nel sec. XIV (5).

Laddove egli dà indicazioni circa i tempi di decorrenza di validità della lettera di cambio in relazione ai tempi di percorrenza dei messi da Firenze in diverse parti del mondo (ne sono elencate 29), ci dice che occorre «per Aquila 10 dì e altrettanto di là a Firenze». Lo stesso Pegolotti ci dà l'equivalenza delle «coppe» (misura per aridi e per terreni) «all'Aquila d'Abruzzi» con le «salme» (altra unità di misura) di Sicilia e con le «salme» di Manfredonia nonché, indicazioni di «come la misura del grano di Puglia torna in diverse parti del mondo»,

(4) H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano o Firenze nel basso medioevo*, Studi e testi fasc. n. 11 editi dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 1988, pp. 80 e segg.

(5) F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, Cambridge-Massachusset 1963.

tra le quali cita con abbondanza di particolari «Aquila di terra di Bruzzi», specificando tutti gli aggravi di costi occorrenti per spostare i cereali dal porto di Pescara fino ad Aquila (un viaggio pari a due «giornate di bestie»), descrivendo anche le varie qualità di zafferano e fra queste citando quella «d'Abruzzi ch'è secondo toscano», ovvero di qualità meno buona. Ma come ancor più dimostra un diploma di re Roberto del 1317 (6) che risponde ad una supplica dei mercanti aquilani di zafferano. La questione era questa: una gabella d'obbligo che ogni mercante regnicolo doveva pagare era quella relativa all'esportazione di merci ricche dal regno. Tra queste v'era ovviamente lo zafferano. S'era creata una specie di rassegnazione nei mercanti, rassegnazione che derivava dal fatto che non certo molte potevano essere le merci ricche da esportare dall'Aquilano, ricche appunto perché, per propria natura costose o di poco ingombro, e pertanto i mercanti si sobbarcavano al pagamento in quanto, nonostante la gabella, gli utili permanevano pur sempre interessanti.

Giocando su questa rassegnazione i secreti ovvero i doganieri o meglio i custodi dei passi aggiunsero all'antica gabella una nuova imposta indubbiamente arbitraria. A supplica dei mercanti Roberto proibì appunto tale aggiuntiva riscossione. È questo il più antico documento che testimonia la cultura ed il commercio dello zafferano nell'Aquilano. Tale prassi non doveva essere molto più antica. È in effetti la fondazione dell'Aquila che crea flussi commerciali nuovi e con essi produzioni sia agricole che industriali prima impensabili. In questo contesto si può spiegare l'inserimento della coltura dello zafferano in quanto essa non sarebbe stata compatibile con un'economia di pura sussistenza. Né d'altronde tale cultura determinò mai una modificazione delle abitudini alimentari della zona. Lo zafferano infatti, pur coltivato in misura cospicua nel contado aquilano, non determinò l'uso alimentare di esso. Non esiste in effetti un piatto tradizionale che preveda l'uso dello zafferano. Coltivazione dunque ad usi esclusivamente commerciali. Sarà bene pertanto per capire i tempi e i modi dell'introduzione della cultura seguire le linee essenziali della nascita di un ceto mercantile che sconvolge gli equilibri prima esistenti, creando una cospicua area commerciale e, in una certa misura, prodotti finiti che riuscivano ad essere collocati anche in mercati non propriamente locali come il trattato della mercatura del Pegolotti ci indica.

(6) A.C.A., V42, c. 16v-17r.

Sia consentita ora una digressione che renda evidente la nascita e lo sviluppo di tale cetο.

* * *

Della presenza di un cospicuo cetο mercantile fin dagli inizi del XIV secolo abbiamo sicure prove attraverso una serie di strumenti notarili i quali, pur dispersi, furono transuntati dall'Antinori (7). Attraverso questi strumenti vediamo nascere e crescere la fortuna di Giacomo di Tommaso da S. Vittorino *mercante* che viene soprannominato Gaglioffo. La famiglia prenderà poi il nome di Gaglioffi divenendo una delle più importanti della città. Vediamo Giacomo stabilir casa opulenta e ricca nel proprio locale di S. Vittorino e poi comprarne altre nel locale di Bazzano, e nella piazza maggiore. Sembra, a detta dell'Antinori, che il Gaglioffi fosse uno dei primi mercanti ad uscire dall'ambito del proprio locale per edificare altrove una casa più spaziosa. Il primo, cioè, ad abbandonare la logica sub-municipalistica dei locali per entrare in quella della *universitas* più grande della *civitas*, pur conservando la casa che aveva nel suo locale di origine, in quanto ciò comportava il mantenimento di precisi diritti. Giacomo sposa una Giovanna Fianza (i Fianza saranno mercanti ugualmente cospicui). Il livello economico del Gaglioffo sarà altissimo se l'Antinori, che lesse gli strumenti notarili che lo riguardavano, poteva commentare: «Si vide in Gaglioffo quel che ai suoi tempi fosse la mercatura nell'Aquila specialmente di lane. Egli per questa via di grossi fondi aumentò la casa; si conservano ancora buon numero di atti di compere fatte da lui nel breve giro di quindici anni oltre quelle delle tante case de' Cimini di Rieti e d'altri nella Piazza Maggiore tutte contigue, che unì in spazioso Palagio come dilatò le case nel proprio locale» (8).

I traffici hanno un arco geografico piuttosto esteso se, come dice ancora l'Antinori: «Fra i vari forestieri che nell'Aquila in occasione di mercatura venivano a fissare abitazione e fondare casa fu la nazione fiorentina. Ser Bindo di Viviano di Firenze della Società delle Scale si trova in quest'anno (1326) aver fatto compera di stabili. E nel 1317 si leggono Baldino d'Engaraino di Firenze e Pietruccio d'Ergigio di Siena parimenti mercanti abitanti nell'Aquila. E nel 1324 si ha menzione

(7) A.L. ANTINORI, *Annali*, ms. in Biblioteca «S. Tommasi» dell'Aquila, XI, p. 170.

(8) A.L. ANTINORI, *ibidem*.

della Società Bonaccorsi di Firenze, composta da Vanni Bonaccorsi, Rosso d'Albertudine, Matteo di Vigliano ed Aldobrandino ed altri tra i quali si associò Giacomo di Tommaso detto il Gaglioffo e si associano poi i figliuoli» (9). Dal testamento del Gaglioffo inoltre sappiamo che da alcune università egli solea prendere erbaggi in fitto. La circostanza desunta pure dallo stesso documento, che il Gaglioffo fosse creditore nei confronti delle università, si può spiegare probabilmente col fatto che il Gaglioffo avrebbe concesso alle università delle anticipazioni in conto fitto completamente coperte dall'uso dei pascoli (10).

In effetti i mercanti dell'Arte della lana prendevano in affitto per lunghi periodi le vaste estensioni pascolative delle montagne dai titolari dei cosiddetti «beni popolari», che erano i beni residui delle antiche comunità dei castelli che avevano costituito la città e che tale titolarità, appunto, avevano mantenuto, attraverso rigidi capitoli che servivano a far conservare loro le connotazioni di università

(9) A.L. ANTINORI, *Annali*, cit., p. 207.

(10) La figura del Mercante-imprenditore compare assai per tempo in Aquila. Antinori vide uno strumento testamentario di Giacomo Gaglioffo del 22 luglio 1335 rogato dal Notaio Giovanni Santoro di S. Vittorino in Archivio della Confraternita della Pietà ora disperso. È opportuno trascriverne il transunto perché indicativo delle attività e dei movimenti di capitali di un mercante di notevoli dimensioni, che opera nel primo trentennio del sec. XIV e che ha rapporti con i Bonaccorsi fiorentini.

«Mori Giacomo Gaglioffo e legò cinquecento once d'oro per fondo di uno spedale [...]. Questo uomo che si bene seppe fondar sua casa nell'Aquila e che si riccamente la stabilì e del suo soprannome denominò la famiglia lasciò tre figlioli Giovanni, Ludovico e Pietruccio con legati alle due figlie superstiti Domenica e Chiarenza di dugento once d'oro per ciascuna [...]. Aveva Giacomo fra i suoi debitori Berardo d'Aquino conte di Loreto, Teobaldo vescovo di Castellancia e le Università di Corno, di Classina, di Forcella, di Fagnano, dalle quali solea prendere erbaggi, i Mercadanti della Società de' Bonaccorsi. Oltre a quel legato altri minori ne fece alle Chiese aquilane, cioè a S. Biagio di S. Vittorino per l'ornamento di sua Cappella, di S. Chiara, di S. Croce, di S. Maria a Graiano, di S. Antonio, dei due S. Giovanni del Campo e di piè delle Torri, di S. Spirito e di S. Matteo. E specialmente alla Regina Sancia dieci onze di gigliati, ad Alcgirina quarantadue e a Niccolò degli Acciaiuoli cinquecentoventisei. Si procedette a' 22 di luglio [1335] nell'inventario de' beni lasciati. Vi si notarono di denari in casa: 3540 onze di fiorini d'oro e altre 40 in carlini d'argento; argenterie in baccili, taglieri, vasi per acque rosate, saliere con ismalto, scudelle, salsemi o siano piattini da salse, nappi, gottiere con gotti, cucchiari, coppe, tutti d'oltre a 80 libbre di peso; quattro cavalli di maneggio; bestie da soma; cofani fiorentini e adriani; arcibranchi e lettieri veneziane; coltri; stocchi con lacci; moschetti con cancessi; lance; fusali e cosciere; archi; coltelli d'opera adriana ed amatriciana; animali minuti in Puglia 8951; vari crediti; le case nell'Aquila in Locale di S. Vittorino; in S. Vittorino nella Villa di S. Giovanni; e in Chieti nella Comestabulia di Porta di Pescara. E molti terreni ne territori di Pretura alla Verzana, a Lione e presso a S. Maria a Loriana, e presso di S. Giovanni di Classina a Palarzano; di Pile al Campo di S. Martino e presso le case con molini; di Bagno alla via Salara, di Bazzano a S. Francesco, a Offida; di Fossa all'Aveia».

minori, ovvero di università di confocolieri provenienti da uno stesso castello.

Attraverso questo affitto il ceto mercantile (e pertanto il Gaglioffi) veniva ad assumere una sorta di assoluto monopolio delle estensioni pascolative delle montagne aquilane. Indubbiamente l'affitto globale giovava ai locatori in quanto, sia pur a costo di un minor introito, essi evitavano il rischio che il frantumarsi dell'unità degli affittuari avrebbe determinato nei modi e nei tempi della riscossione. Come a loro volta i locatori mettevano a frutto questa situazione di monopolio? Nella sola maniera possibile: stabilendo un prezzo di imperio ai «patroncelli» delle pecore che, una volta immessisi all'inizio della stagione estiva nei pascoli montani, dopo la lunga transumanza dalla Puglia, erano costretti a versare in termini di frutti (soprattutto lana: la tosa si effettuava infatti all'inizio dell'estate e all'inizio dell'autunno) il corrispettivo del fitto. I mercanti dell'arte della lana in tal modo non solo si accaparravano la quantità di merce loro necessaria per la lavorazione del panno aquilano e per l'esportazione, ma la ottenevano a prezzi estremamente vantaggiosi. I costi finali del panno dovevano essere pertanto molto competitivi. Di qui la presenza di numerose compagnie commerciali, specialmente di quelle fiorentine, come ancora la Bonaccorsi che risulta essere debitrice del Gaglioffi.

Di questi rapporti abbiamo peraltro ampia testimonianza dal Pegolotti nella sua *Pratica della Mercatura*, della quale s'è già avuto modo di parlare (11). C'è solo da aggiungere che l'ottica toscana del trattato del Pegolotti ci rende certi di una fitta rete di scambi che intorno alla metà del XIV secolo si intreccia tra Firenze e L'Aquila (12). Ma non

(11) F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica* etc., cit.

(12) Potrebbe assumere un certo significato il fatto che Celestino V appena dopo la sua incoronazione in Aquila avvenuta il 29 agosto 1294 «clesse i Della Scala a mercanti della sua Camera» (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze 1965, IV, 2/VI, p. 568, che cita DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire*, III, p. 652). Ma ancor più significativo il fatto che «nello Statuto dell'Arte di Por Santa Maria» di Firenze del 1335, corporazioni di merciai e di mercanti di panni al minuto, la modesta «saia aquilana» viene menzionata come oggetto di vendita (*Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, a cura di U. Dorini, Firenze 1934, p. 19); anche questo fatto testimonia lo stretto rapporto commerciale tra l'Abruzzo e Firenze (H. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso medioevo*, Roma 1981, p. 21). Secondo il bilancio della compagnia compilato il 4 agosto 1427 (*Archivio di Stato di Firenze*, Catasto, n. 15; cc. 701-7231), «Giacoppo de' Bardi aveva nel suo fondaco aquilano una partita di varie merci per un valore complessivo di duc. 3769 s. 16 d. 6, a oro, composta da panni di diverse provenienze (già tagliati in parecchi casi) e da lana locale: Panni lana, Firenze n. 25, Verona n. 46, Camerino n. 13, L'Aquila n. 37, Amatrice n. 12, Norcia n. 2» (H. HOSHINO, *op. cit.*, p. 30).

è questa la sola direttrice commerciale che indica il testamento del Gaglioffi. Il legato di dieci once di gigliati alla regina Sancia, la pia e sterile seconda moglie di re Roberto, e di cinquecentoventi a Niccolò Acciaiuoli prova chiaramente che il Gaglioffi era introdotto negli affari di corte. Anche Napoli, quindi, fa da sfondo all'attività commerciale del Gaglioffi. Napoli e Firenze pertanto sono poli di un'attività mercantile cospicua. E L'Aquila come città di confine viene a costituire la cerniera fra Firenze e Napoli lungo la direttrice che passava per Rieti, Spoleto, Perugia, Arezzo verso nord e Sulmona, Piano delle cinque miglia, Castel di Sangro, verso il meridione.

Emerge quindi che dal reggimento ad Arti ogni aspetto della vita produttiva aquilana veniva tonificato. Non escluso l'assetto fondiario, il quale se nel nascere della città aveva mantenuto una struttura di uso collettivo delle terre comuni mediante il congelamento dei beni popolari sia dei cittadini intus che extra pro indivisi, con lo svilupparsi delle attività dei mercanti imprenditori, diviene più vivace, più legato all'interesse produttivo individuale. I confocolieri, soprattutto quelli extra, incominciano per tempo a dividersi tra loro i beni popolari, ovvero selve, pascoli, terreni arativi e sodivi. In genere il patrimonio fondiario si parcellizza per una migliore resa. Nella compravendita di terre, per lo più vignate, era ricorrente anche l'acquisto della vasca «cum toto stillo ardingo et cortina» (l'attrezzatura per vinificare), il che sta a dimostrare il costante investimento di capitali in un'agricoltura che, ove non curata con un'accorta pratica di miglorie, si sarebbe ridotta a realtà di mera sopravvivenza. La parcellizzazione dei terreni, non riguarda tuttavia i pascoli che rimangono sempre in godimento *uti universi* ai confocolieri. E se ne capisce la ragione. Solo le greggi transumanti,

«La Compagnia di Giacobbe de Bardi mandò a Firenze seta, zafferana e panni aquilani» (ID., p. 30 che cita *Archivio di Stato di Firenze*, Libri di commercio, n. 3, cc. 66, 85, 99, 101, 118, 119, 126 e 151).

La circolazione di merci tra L'Aquila e Firenze determinò ad un certo punto anche una circolazione culturale. Eccone un indizio: Francesco Buondelmonti, nipote e fedelissimo agente del gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli, così scriveva da Ancona a Firenze indirizzandosi a Giovanni Acciaiuoli, eletto da poco arcivescovo di Patras, a proposito di un codice del Decamerone, pregandolo di farsi consegnare il «libro de le novelle di Messer Giovanni Boccaccio il quale è mio», dalla di lui moglie e consegnarlo, perché vi fosse recapitato, all'arcivescovo di Napoli, il quale si sarebbe preoccupato di farglielo avere. «E se lo Arcivescovo è partito fatelomi dare a Cenni Bardella lo mi mandi a L'Aquila o a Sulmona».

Circolazione di codici dunque, nell'Italia colta di cui tappe forse non troppo casuali erano L'Aquila e Sulmona. V. VITTORE BRANCA, *La prima diffusione del Decameron*, in «Studi di Filologia italiana - Bullettino dell'Accademia della Crusca», VIII-MCML, p. 48.

di numero di capi molto elevato, avrebbero consentito un'utilizzazione completa delle cospicue estensioni erbose delle montagne.

I pascoli montani in effetti venivano fittati globalmente e per un certo numero di anni. Sono sempre i massari che trattano gli affari e che li concludono in nome dell'universitas dei confocolieri anche se negli atti notarili compare la «major et sanior pars universitatis». Si tratta di un'agricoltura, quindi, che si fa carico sia della sussistenza alimentare, sia dei problemi relativi alla creazione o al mantenimento di condizioni favorevoli all'allevamento di bestiame minuto, fonte primaria per il rifornimento di materia prima per la lavorazione della lana e per il commercio di lana grezza.

Di questa linea politica sono artefici ormai il Consiglio delle Arti e i Cinque che ne sono l'esecutivo. Sempre più, nel tempo, l'assimilazione tra Arti e rappresentanza globale della città si fa evidente. Se ne ha una riprova da una lettura attenta degli *Statuta Civitatis* che contemplano una normativa dell'Arte della lana e dell'Arte del coriame.

L'Arte della lana aveva già una sua normativa statutaria ben più ampia di quella che compare negli *Statuta Civitatis Aquile* (13). Quale la necessità di calare questa normativa negli *Statuta Civitatis*? Evidentemente nel momento in cui le Arti vengono ad assumere una rappresentanza globale della città sono esse stesse a sentire la necessità di acquisire una credibile immagine di istituzioni capaci di difendere gli interessi della città nella sua interezza. Con le norme incorporate negli *Statuta Civitatis*, difendendo gli interessi del consumatore (14) si vuole dare l'impressione di aver abbandonato la difesa di posizioni esclusivamente corporative e di voler assumere la tutela di interessi generali. I mercanti divengono sempre più il punto di riferimento politico della città. E non soltanto politico. Essi sono infatti in grado di far fare un notevole salto qualitativo alla città nella misura in cui essi sono ormai i capofila di vere e proprie *holdings* finanziarie. Il mercante si trasforma ad un tempo in ricercatore di capitali freschi e in coordinatore della produzione. A questo proposito si dispone di una casistica che dimostra come negli schemi giuridici vecchi che sono a conoscenza dei notai cittadini, vengono a calarsi realtà che configurano situazioni imprenditoriali del tutto nuove. Si prenda ad esempio il ricorrente contratto di soccida.

(13) Cfr. A. CLEMENTI, *L'Arte della lana* etc., cit.

(14) F. VISCA, *Gli antichi Statuti della magnifica arte della lana*, in «Bulettno Abruzzese di Storia Patria» V, Puntata IX, e *Statuta*, cit., a cura di A. Clementi.

Se ne stipula uno tra Petruccio di Berardo di Genzano e Giovanni Antonio di Mattuccio di Sassa nel quale Giovanni compera ottanta pecore da Petruccio e questi a sua volta le riceve in soccida dallo stesso Giovanni.

Tenuto conto che la soccida è contratto per il quale una parte mette il bestiame e l'altra la mano d'opera o, se si vuole, la propria abilità nell'allevare il bestiame, nel caso specifico esso viene già a configurarsi come una sorta di società in accomandita o di associazione che trasforma nella sostanza il contratto stesso, giacché la vendita di pecore che Petruccio fa a Giovanni è puramente nominale, non procedendosi ad una reale consegna delle stesse ma soltanto ad un versamento di quota capitale nelle mani di Petruccio che diviene nella sostanza un vero e proprio accomandatario.

Da altri atti notarili (15) sappiamo peraltro che Petruccio è mercante che cresce e che in assenza di strutture bancarie locali è sempre alla ricerca di capitali che riesce ad ottenere per la sua piena affidabilità. Petruccio, sempre per rimanere nell'esempio, si è ormai trasformato da allevatore in produttore di panni (16).

L'attività di questi mercanti doveva essere frenetica giacché, al commercio di ogni genere si affiancava la funzione di coordinamento delle attività produttive cui abbiamo accennato. Per ben capirne i meccanismi, sarà necessario fare una precisazione. Se nei momenti iniziali della loro vita le Arti erano costituite dagli artigiani veri e propri, ovvero dai padroni di botteghe che si definivano «maestri» per antonomasia, quando esse acquisiscono una rilevanza politica, sono per lo più costituite da mercanti imprenditori che non curano più direttamente la produzione ma ne coordinano le varie fasi. I maestri proprietari di «pontiche», ovvero di botteghe dove si svolgeva la lavorazione dei prodotti, vengono sempre più a configurarsi come semplici prestatori d'opera anche se il possesso di capitali fissi (la bottega) li rende certo dissimili da semplici salariati. I capitali finanziari sono ormai saldamente in possesso di mercanti che provvedono alla materia prima (ad esempio la lana) ed alla sua trasformazione affidandola ai singoli maestri, tessitori, purgatori, valcatori, acconciatori, tintori, mediante contratti «ad opera» in base ai quali gli artigiani vendono soltanto il loro lavoro.

Posizione intermedia, questa degli artigiani, tra quella dei mer-

(15) Protocollo di Nembrotto da Lucoli in Archivio di Stato dell'Aquila, 6 aprile 1476, c. 34.

(16) Ivi, c. 120r.

canti e quella dei salariati veri e propri. E tuttavia lo statuto fa ricadere le colpe di una produzione non buona o soggetta a sofisticazione solo su di loro.

Ne abbiamo un esempio significativo per quanto riguarda l'attività della cardatura. Intorno agli inizi degli anni ottanta del XV secolo i cardatori chiedono all'Arte di poter costituire una subcorporazione con la sola finalità di operare l'acquisto collettivo dei cardì vegetali (17). In effetti era accaduto che a causa di una crescente domanda di panno, l'operazione del cardare non veniva più praticata con i cardì naturali ma con scardasse metalliche, il cui uso veniva considerato contrario ad ogni etica produttiva, in quanto il panno così trattato aveva una durata molto minore. Di qui una serie di disposizioni che mentre vietavano l'uso di scardasse, attribuivano la responsabilità del loro uso ai cardatori, e non già ai mercanti committenti. Il costituirsi in corporazione che fosse in grado di assicurare cardì naturali, diviene quindi una necessità per i cardatori, i quali tuttavia debbono chiedere il permesso per associarsi all'Arte della lana. Ormai gli organismi di questa sono dominati non già dagli artigiani ma dai mercanti i quali temono che essi si associno in forma autonoma e si impadroniscano, data la loro capacità di condizionare la produzione, delle leve del potere. Di qui il divieto ribadito più volte per gli artigiani di fare *monopolium seu societatem* e l'obbligo di essere registrati partitamente nel quaderno della Camera cittadina (18).

Ormai i mercanti che hanno il controllo dell'Arte temono ogni possibile forma di concentrazione sia orizzontale che verticale degli artigiani, come dimostra la presenza di una normativa più volte ribadita, che la vieta.

La dimensione imprenditoriale, dunque, sovrasta quella artigianale e questa trasformazione avviene attraverso ricorrenti travagli e conflitti tra ceti diversi. A seguito dell'identificazione di fatto delle Arti con il nerbo politico della città, un'oligarchia di vertice si installa ben presto nel comune, determinando una specie di serrata di cui ci dà testimonianza Antonio di Buccio, continuatore della *Cronaca* di Buccio di Ranallo che paragona l'oligarchia stessa a voraci topi che si spartiscono, rodendoli, i beni del Comune (19).

(17) I capitoli di tale subcorporazione sono nel Protocollo, cit., 1480, cc. 57v e 58r e v.

(18) V. come campionatura il cap. 416 degli *Statuta*, cit., o il cap. 149 dello *Statuto dell'Arte della lana della città dell'Aquila*, ed. critica di F. Visca, cit.

(19) ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI, Milano 1742, col. 761, str. 394.

V'è naturalmente un costante ribollire dei ceti compressi, i *populares*, formati dalla massa dei medi e piccoli artigiani, dei medi e piccoli commercianti che non riescono ad esprimere una loro rappresentanza politica. Ogni occasione esterna è propizia per rimettere in discussione l'equilibrio politico interno.

Non è il caso di seguire gli andamenti di questa dialettica. A noi interessava soltanto mettere in luce la crescita di un ceto imprenditoriale che indubbiamente sollecita lo sviluppo della coltura dello zafferano. E per le ragioni più su esposte ma sulle quali è necessario insistere.

La frenetica attività mercantile che correva lungo la via degli Abruzzi, ovvero lungo l'asse politicamente preferenziale Napoli-Firenze, aveva determinato degli accumuli di capitali che chiedevano fantasia di investimenti. Lo sforzo di inventarsi il meccanismo della società in accomandita che veniva calato, forse inconsapevolmente nell'antichissimo contratto di soccida, sta peraltro a dimostrare quale fantasia imprenditoriale vi fosse nei mercanti aquilani che riuscivano ad essere il canale più sicuro dei reinvestimenti per quanti avevano a disposizione denaro fresco. Né v'era presenza di banche (sulle ragioni del ritardo della nascita di tali strutture in Aquila v'è ancora molto da ricercare). Si rendeva pertanto necessario il ricorso all'accomandita pur attraverso la finzione della soccida. I mercanti, quindi, entrati nell'ottica degli investimenti, guardano ad ogni possibile attività produttiva. Per prima cosa trasformano l'Arte della lana da consociazione di artigiani che nelle loro botteghe erano artefici reali dei panni-lana, in consociazione di imprenditori che svolgono solo funzioni di coordinamento della produzione, relegando gli artigiani al ruolo di quasi salariati (20). Rimase in effetti a questi ultimi solo il capitale fisso della bottega, ma non avendo possibilità di investimenti di capitali mobili essi potevano lavorare solo per i mercanti imprenditori, i quali controllavano viceversa sia l'acquisizione della materia prima che lo smercio del prodotto.

* * *

Gli investimenti dei mercanti imprenditori erano articolatissimi e differenziati. Investono in greggi, investono nell'acquisizione monopolistica dei pascoli, investono nella cultura altamente specializzata e

(20) Stessa situazione si verifica anche in altre zone. Cfr. al riguardo B. GEREMEK, *Salariati ed artigiani nella Parigi medievale*, trad. italiana, Firenze 1975, p. 53.

redditizia quale era quella dello zafferano. Investono perfino negli appalti delle gabelle, anche di quella chiamata dell'esitura che riguardava appunto lo zafferano.

Non solo, ma riescono a convogliare tutto il mercato dello zafferano abruzzese in Aquila attraverso un privilegio del 1376 ottenuto dalla regina Giovanna I (che poi in ultima analisi confermava più rigorosamente quanto già concesso da Roberto), in base al quale L'Aquila diveniva una specie di zona franca esente da gabelle per cui era estremamente conveniente importare ed esportare dal centro commerciale aquilano (21). Si verifica quindi un intreccio molto saldo tra potere politico e potere economico per cui la Camera aquilana si faceva garante per i mercanti. E questi non sempre onoravano gli impegni. Così nel 1440 Niccolò di Bartolomeo da Venezia non potendo riscuotere 2240 ducati da Leonardo di Tommaso aquilano ottenne che questi fosse incarcerato dal Capitano dell'Aquila. Ma vi fu un intervento del re che lo fece liberare contro il parere della Camera aquilana che aveva prodotto mallevoria in suo favore. Il creditore veneziano per riavere il suo ottenne dal doge il diritto di rappresaglia sugli zafferani aquilani che si commerciavano in Venezia (22). In questa città convenivano normalmente quanti avevano bisogno di zafferano. Soprattutto i mercanti tedeschi di Norimberga. Ma quando tale commercio crebbe di rilevanza i tedeschi preferirono non subire più la mediazione dei mercanti veneti e stabilirono una comunità in Aquila (siamo intorno alla metà del sec. XV). Si cominciò quindi a guardare con molto interesse da parte della Corona, avida d'introiti, a questo commercio aquilano e quindi alla possibilità di riscuotervi gabelle. Incomincia quindi una defatigante dialettica tra corona e città per conseguire i maggiori introiti della gabella dello zafferano. Non se ne possono seguire le vicende (23). Basterà soltanto accennare al fatto che nel corso dell'erezione della Basilica di S. Bernardino la gabella dello zafferano fu tutta devoluta alla fabbriceria (24).

Il momento più importante di tale commercio era quello in cui

(21) Citato in G. MUSSONI, *L'antico commercio dello zafferano nell'Aquila e i capitoli relativi*, in «Bollettino della Società di Storia Patria A.L. Antinori negli Abruzzi», 1906, pp. 246-284 che vide l'originale ma ora disperso. Esso è citato anche da B. CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila con l'histoire del suo tempo*, Roma, 1570, libro V, p. 44v e 45r.

(22) A.C.A., U9/1, c. 85r e seguenti.

(23) Sull'argomento v. passim in A.C.A., U9/1, U9/2.

(24) A.C.A., T2, c. 40r.

si faceva la *voce* ovvero si stabiliva il prezzo (25). Ciò accadeva a novembre. I più importanti mercanti riuscivano a determinare i prezzi più bassi. Tra questi si imponevano i Tedeschi. Ormai la mediazione dei mercanti aquilani si faceva sempre più flebile. La Camera aquilana cercava quindi di imporsi e di fare essa stessa la *voce* tra le proteste altissime dei tedeschi (26). Quando in effetti nella logica della fine delle autonomie ovvero all'epoca della normalizzazione spagnola di Carlo V, L'Aquila perderà la sua *libertas* e nell'estremo tentativo di difenderla subirà il saccheggio dell'Orange e l'imposizione del taglione, si faranno avanti i tedeschi i quali anticipando somme, riusciranno ad «infeudare» per molti anni tale commercio (27). I tedeschi diverranno in ogni modo i partners più importanti di tale attività di scambio. Né L'Aquila poteva imporre una decisa politica fiscale che valesse a determinare il controllo di tale commercio. La normalizzazione spagnola fa infatti cessare quel regime autonomistico che aveva caratterizzato la città sia in epoca angioina che in epoca aragonese. E tuttavia lo spontaneismo mercantile derivato dalla pressante richiesta della preziosa spezia fa sì che il commercio non risenta, per lo meno in apparenza, di questa mutazione di regime. Anzi, stando alle cifre, il momento più felice del commercio dello zafferano si avrà nel corso del sec. XVI (28). E tuttavia silenziosamente si determinavano le condizioni di un suo inevitabile declino. Concorreranno a determinarlo l'occhiuto fiscalismo del vicereame spagnolo e quello della Camera aquilana sempre più dominata non già dalle forze produttive, come per il passato, ma da una nobiltà di toga e no che mira a determinare e consolidare situazioni di parassitismo. È così che vediamo svilupparsi in misura sempre più massiccia il fenomeno della sofisticazione accanto a quello di una intollerabile pressione fiscale. Così come si assiste ad un declino della potenza della Camera tanto che nel 1555 in una seduta del 14 marzo il Magistrato delibera che la *voce* dello zafferano venga fatta dai mercanti tedeschi anziché dalla Città (29). In questa incertezza della regolamentazione nasce una schiera di mediatori-incettatori *senza timor di Dio né honore*

(25) Su questo importante argomento si può campionare sui verbali di camera. Ad esempio A.C.A., T23, T24, T26.

(26) A.C.A., U9/1, c. 3r.

(27) A.C.A., S86, c. 19r-21r.

(28) V. al riguardo i «reveli» dei quantitativi di zafferano esportato in U9/1, cc. 59r e seg.

(29) A.C.A., T23, c. 31v.

né professione di credito. Essi riescono a dominare il mercato con un perverso sistema d'incetta, resa possibile per l'intero prodotto in quanto pagavano il prodotto più di quanto prescriveva la *voce*. Lo rivendevano poi a prezzo inferiore o pari alla *voce*. Naturalmente tutto ciò era possibile in quanto si procedeva a massicce sofisticazioni o adulterazioni. Sono patetici i tentativi della Camera di arginare questo dilagante fenomeno che produceva tanto alti quanto indebiti e facili arricchimenti.

La situazione divenne tanto insostenibile da determinare il risentimento della Camera di Norimberga che era la piazza più importante per lo smercio del prodotto nei paesi del nord. Sono rinvenibili nell'Archivio aquilano molte pergamene-lettera provenienti da Norimberga che lamentano questa situazione.

Ne traduciamo a mo' di esempio una tra le tante (30):

Abbiamo ricevuto saggissimi uomini lettere a noi indirizzate dalle Magnificenze vostre che recavano la data dell'8 luglio dalle quali conoscemmo non solo gli scellerati crimini di quel disonesto Carlo Campana ristretto nel carcere il quale come nefando impostore non si limitava ad adulterare il croco naturale ma per coprire il suo crimine, in modo infame abusando del sigillo delle Magnificenze vostre, in molte confezioni lo riproduceva, ma dalle vostre lettere conoscemmo anche abbondantemente la giusta indignazione ed ira delle Magnificenze vostre e lo zelo nel punire un così grande crimine. O magnifici uomini il delitto che quel fraudolento individuo commise è non solo detestando e grave di per sé, ma degnissimo, come pubblico esempio, di una severa punizione per la quale non solo rendiamo grazie alle vostre Magnificenze ma chiediamo anche nel contempo vivamente che in tale commercio ci si comporti con onestà e retti intenti. Giacché, relativamente all'azione dei nostri commercianti e dei loro rappresentanti che curano i loro affari nella nostra città si dice tra le altre cose come per comperare gli zafferani chiamino piccoli mercanti per servirsi della loro opera e da questi o scientemente sopportino di essere ingannati o come è comune opinione, colludendo con i fraudolenti il lucro conseguito dalla frode dividano. Se è vero ciò, non poco grave sarebbe e dannoso né, pertanto quelli impunemente potrebbero agire in codesta maniera di fronte ai nostri occhi. Non potemmo fare a meno di ascoltarli. I nostri mercanti con argomentazioni e ragionamenti negarono le circostanze e si dichiararono innocenti e spiegano ciò alle Vostre Magnificenze come dalla nota unita a questa nostra lettera più facilmente si potrà rilevare. A questa loro discolpa, secondo la nostra opinione, tanto più è da accordare di fede e di forza quanto più consta che essi ogni anno di quella indegna

adulterazione dello zafferano presso di noi si lamentarono e nel contempo implorarono la nostra mediazione alle Magnificenze vostre, perché si prendessero adeguati provvedimenti ed essendosi peraltro chiesto a noi oggi la stessa cosa, chiediamo alle Magnificenze vostre che, come incominciaste lodevolmente e giustamente a punire ed estirpare quelle frodi, così anche nella stessa volontà e determinazione perseveriate e, sulle orme dei vostri maggiori perseverando, ogni adulterazione e sofisticazione del tutto impiediate ed in ogni modo da qualunque mistura o inquinamento lo espurghiate e questa peste allontaniate dalla nostra città, facendo in modo che nella futura incetta dello zafferano codesta merce si presenti monda e purissima. Mettete in essere tutti gli sforzi dunque, o nobili uomini e fate in modo che tesi in questo disegno venga da voi il massimo beneficio non solo alla nostra Germania ma anche al vostro Stato. Noi, per quanto è in nostro potere, questo vostro sforzo riconosceremo con animo grato né, se si presenterà occasione, mancheremo di operare in favore delle vostre Magnificenze e del vostro Stato.

Vi salutiamo uomini nobilissimi. Data in Norimberga 28 agosto dell'anno di Cristo 1593.

La situazione non migliorerà. Nel mercato di Norimberga si era anche istituito un ufficio dei revisori che come si nota in un'altra lettera-pergamena del 1579 (25 agosto) rilevavano che

tam sordidum, nigrum, humidum, variisque noxiis fecibus, coeno, indovinello, aliisque additamentis permistum crocum in civitatem nostram allatum sit [...] etiam feculentas aliquas [...] materias in croco repertas nobis conspiciendas exhibuerunt (i revisori di Norimberga) quos magnificentissimi vestris [...] fasciculo hinc illigatas, una etiam transmittimus (31).

Ma ormai il ceto degli intermediari si era talmente consolidato che la Camera aquilana nulla potrà contro di essi. Sarà questa una delle cause del trasferimento del mercato dalla fiera aquilana a quella di Lanciano che intanto si andava imponendo, soppiantando quella aquilana. Nel 1563 in effetti si erano banditi capitoli che non avevano sortito alcun effetto (32). Saranno reiterati nel 1583 raddoppiando le pene per gli adulteratori (33). Invano. Se infatti nel 1583-84 si avrà un aumento dell'esportazione fino a raggiungere il tetto massimo, a partire da quella data in poi inizierà un rapidissimo declino di esse tra le altissime lamen-

(31) A.C.A., U9/2, c. 116r.

(32) A.C.A., U9/1, c. 7r e seg.

(33) A.C.A., U9/1, c. 11r e seg.

tele del mercante tedesco Marco Relinger che seguita ad insistere con una lettera ancora nel 1585 (31 agosto) che venga proibito ai fattori-incettatori di acquistare zafferano nelle campagne (34). In effetti il sistema previsto nei bandi non aveva funzionato. In base ad esso venivano nominati a seconda dei periodi tre o quattro revisori che pronunciavano giudizio sulla purezza o meno della merce, ma v'era poi un giudizio di convalida della regia Camera, a seconda dei tempi, o in seguito ad appello o come naturale supervisione. Quindi i campioni dello zafferano adulterato dovevano andare a Napoli ove si decideva in via definitiva. In queste more ogni efficacia punitiva si perdeva. Si hanno infatti pochissimi casi di condanna che consisteva nella distruzione mediante il fuoco del prodotto e incarcerazione dei colpevoli (35). Fu così che i principali mercanti tedeschi, quel Marco Relinger già citato, il Muller agente del Relinger, Giacomo Belzer, Stefano Usmer trasmigrarono a Lanciano. E tuttavia non è da escludere una colpevolezza dei rappresentanti dei mercanti tedeschi, i quali se si piegavano ad acquistare merce a prezzo inferiore alla *voce*, sapevano implicitamente che essa doveva essere adulterata e sofisticata. Necessariamente, altrimenti non si sarebbe giustificato il calo di prezzo, in quanto non v'era un gioco di domanda ed offerta dato il non verificarsi, mai, di crisi di sovrapproduzione. V'è in effetti in Archivio copia di una lettera del Magistrato Aquilano al Senato di Norimberga con la quale si denuncia questa situazione. In essa si dice che alcuni agenti di mercanti tedeschi acquistano zafferano adulterato pagandolo 3 carlini in meno la libbra. Il Magistrato declina pertanto ogni responsabilità affermando che la città dell'Aquila controlla la genuinità dello zafferano aquilano e, nel caso venga accertata la frode, provvede alla sua distruzione (36). Quest'ultima circostanza era in effetti meno vera perché, come s'è detto, per la macchinosità della revisione poche volte si giunse a condanna e a distruzione del prodotto. Le frodi in effetti saranno inarrestabili.

Il Mussoni che ha studiato il libro di *Imposizioni sul zaffrano* registra le diminuzioni di esportazioni dei tedeschi fino alla loro completa scomparsa nel primo trentennio del sec. XVIII (37). Sopravviveranno gli esportatori aquilani che in un certo senso riusciranno a superare

(34) A.C.A., U9/2, c. 94r-95v.

(35) A.C.A., U9/2, c. 31r, U9/2, c. 53r.

(36) A.C.A., U9/2, c. 53r.

(37) G. MUSSONI, *L'antico commercio dello zafferano*, op. cit., p. 279 e seg.

l'impasse costituita da quel ceto di intermediari che incettavano per altri, ovvero dai cosiddetti «fattori». Tali esportatori venivano dai tedeschi direttamente incaricati, sotto la loro responsabilità, di fornire il quantitativo loro necessario a condizioni che fosse puro. Così si avranno i Colantoni, i Pica, i Piovani, i Masciarelli. Ma anche questa nuova stagione finirà per il continuo aumento della gabella di esitura. I tedeschi non troveranno più conveniente il mercato aquilano e si dirigeranno verso quelli di Francia, di Spagna, d'Inghilterra. La produzione si contrarrà ancora per limitarsi al rifornimento di un non certo ricco mercato interno. Così fino ai nostri giorni.

Gli ultimi pochi ettari coltivati a zafferano (cultura come è noto dall'altissimo valore aggiunto: basterebbe pensare alla sola sfioritura), sono ormai confinati nell'altopiano di Navelli.

* * *

Ci siano consentiti alcuni ricordi che potrebbero figurare in una mostra di fotografia d'epoca. Quando si passava in bicicletta durante le vacanze estive per la piana di Navelli, all'ombra dei noci v'erano uomini, donne e bambini: tutti a mondare bulbi. Le albe settembrine: donne curve lungo i «maestri» ovvero i solchi per la percorribilità della cultura a sfiorire prima dell'apertura dei petali; ancora: nei limpidi pomeriggi autunnali il nero delle case medievali e delle scalinate di accesso dei borghi dell'altopiano vivacizzato da donne sedute che separavano il giallo (quelli che nel medioevo si chiamavano gli indovinelli) dal rosso, ovvero gli stami dai pistilli; ancora: un aroma intensissimo di zafferano seccato sulla pietra tiepida del focolare insieme ad un forte odore di mele. Gli odori del nostro autunno. Perdonateci l'emozione: ci stringiamo in una personalissima acuta nostalgia e il cuore ne duole.

ALESSANDRO CLEMENTI

